

SOGNO APERTO

 Ribolle. Spacca le pietre, scorre fluida muore, tra la crosta, silenzio sonoro che attraversa mondi ciechi. Già terra giù terra,

Gorgoglia sempre più. Gorgoglia ancora. Spessa la facciamo ricadere e risalire. Risalire e ricadere. Così segue il flusso alla fonte.

Risale. Sale, ascende, vischioso porta con sé, a sé, la terra, richiama il dimenticato, l’abbandonato. La rovina del sottosuolo ammantata di un nastro: tempo, quel che resta, il sotto.

Sentite l’olio della pietra, sentitelo dentro. Suonatelo, fatelo vostro, aspettatelo.

Sopra, sulla crosta, ma non sotto il cielo, l’organo accoglie lə fedelə. Distribuiti su due tre quattro fianchi. La disposizione delle sedie in legno, i rumori della chiesa, il legno, il sangue. Non solo fedeli, ma visitatori, questuanti, spettatori. Le canne dell’organo sono ognuno di loro. E lə spettatorə si dispongono in tante file d’organo, sono loro il suono e la terra e l’occhio del sottosuolo. Il musicista non guarda la gente che entra, è perso nella trenodia, quasi invasato, chiamato dalla fede. Guarda la tastiera, non pensa al pozzo, non pensa alla messa, suona. Non gli è stato detto di fare altro, gli è stato detto di suonare, quanto la gente entrerà, suonare.

Giù, nella navata centrale, in fondo, piccolo, si innalza un omino imbiancato, assume posizione. Aspetterà così, al suo posto, dietro il pozzo, che ci siano abbastanza persone, per lui sono fedeli. Si ripassa da un foglietto la preghiera, il canto ufficiale che gli è stato dato di recitare per la folla. Ma si guarda attorno, come spaesato. Lì dov’era il ciborio si innalza una scavatrice, un estrattore immenso, aggettante sul pozzo, largo cinque metri almeno, di pesante intonso acciaio. Acciaio dorato per l’occasione solenne, per richiamare il soffitto e i mosaici, per parodiarne la sacralità. Come un osso uscito dalla terra. Altissima reliquia, obelisco dell’olio che sotto attende.

Fuori, la folla non si cheta. Noi ci siamo in mezzo. Noi siamo anche dentro. Noi tre. Dentro, l’organista si prende un momento di respiro, per consultare gli spartiti. Abbastanza per far entrare le urla e quel vibrare di vetrate, rimbomba fino a farsi eco sotto il tabernacolo. I cori, degli scettici, delle incazzate, degli indignati, di chi rifiuta l’escavazione. Avviciniamoci, osserviamoli. Calpestiamo i sampietrini che ci separano. Un giornale ci fa incespicare:

FONS PETROLII

Il Gran Giorno per l’Autarchia Energetica del Meloni ter

Le politiche di autonomia energetica che sono seguite al fallimento, l’ennesimo, della COP37 hanno spinto i paesi poveri di risorse naturali a trovare soluzioni creative. Così l’Italia ha scelto di ricorrere al sapere antico, di rivolgersi laddove nessun ingegnere avrebbe osato, al mistero della terra, della sua infinita pressione.

Le grida si susseguono: “Giù le mani dalla basilica!”, “L’olio non è nostro!” “La terra alla Terra!” Intanto, tra gli urli e gli strepiti, politici, assessori vari, alti prelati, ingegnere e avvocate cercano di raggiungere l’entrata della basilica. Noi siamo già alla soglia, davanti ai cordoni, nessuno entra più. Allora ci facciamo largo, entriamo sottili dai fori nelle pareti, da una finestra rotta, seguendo un corridoio che viene lasciato entrare. Fuori, i cori dominano lo spazio sonoro, fanno vibrare i vetri della libreria.

La celebrazione è in corso: una messa confusa e anomala, che si vuole sacra, la voce dell’uomo è stentorea, forzata, il vibrato incerto e tendenzioso delle formule burocratiche, le parole che devono essere dette per rendere ufficiale, per concludere, la transazione, per concludere tutto. E poi si innalzano canti, che rotolano tra archi e volte, cercando di cancellare i tecnicismi e il politichese. Ma qualcosa non torna. Lui stesso non è convinto, ma non ci interessa quel che pensa, quel che crede l’uomo. Qui è il sottosuolo il canto e l’origine, il bitume, sì, dicono che sarà - chi lo dice - dicono: Sarà la rinascenza.

Noi tre ci disponiamo, troviamo spazi tra le panche. Uno si allontana, seguitelo!, già si appoggia al confessorio, pensandolo un vecchio mobile in disuso. Ma da dentro sente voci, sussurrare, chiedere e rispondere. Qualcuno che scava, si scava.

“Ma come ho potuto unirmi a tutto ciò.”

“Non lo chieda a me, piuttosto lo dica al Signore.”

“Abbiamo perforato la basilica. Una vite per estrarne l’anima. Gli abbiamo messo un macchinario industriale tra la navata e la pala d’altare. In senso tecnico, un carotaggio.”

“Ma se l’olio che uscirà è sacro, tutto si aggiusterà.”

“Non sarà olio, ma petrolio: demoniaco per l’Islam.”

“Non parlare qui di chi ci rinnega.”

“Viene da sotto per infettare, corrompere, invischiare in sé e riportare tutto agli Inferi. Distruggerà il nostro Paese, lo dividerà, ci farà combattere.”

“Cristo è l’Unto. Se il suo olio è apparso qui non devi temere.”

“Aspetti, padre, aspetti allora, vedremo.”

Ora divisi, un altro di noi esce. Dentro l’aria si fa pesante, il momento si avvicina. Il sacerdote non la smette, lui vuole respirare.

OFFERTORIO

Hanno calcolato che dalla prima perforazione, in quell’attimo, si sentirà un lieve tremito. Poco dopo, dicono i calcoli, uscirà una quantità di petrolio controllata, zampillerà poco a poco, in modo che possa essere raccolta in un’urna, donata all’impresa di perforazione dai Musei Vaticani, benedetta dallo stesso Francesco II. Le carte per dare statuto di miracolo alla reliquia stanno già correndo le camere di Pietro. Nella chiesa c’è chi ci crede ed è lì per assistere. Si confessa, per gemere paure o per distrarsi dall’attimo in cui potrà godere. Il suono dell’eruzione avvolgerà gli astanti, saranno parte della terra e del cielo a un tempo. Dal cielo. Che attendano.

Torniamo dentro, la cacofonia è ormai regnante. L’organista si va perdendo nella scaletta e suona debolmente, il prete sta rileggendo un passaggio vecchio, la gente mormora, fuori i cori sono disperati, raccolgono le proteste degli ultimi vent’anni, e le morti e le censure, le delusioni e le ingiustizie, le profezie. Tutti attendono che inizi. Il sindaco, in pompa magna, decorato del tricolore, seguito dalla mandria, dagli occhi di chi siede sulle panche, protetto da un manipolo, seguito, si avvicina all’altare, a presenziare il grande atto. Una grande leva, lì deve andare la sua mano. Il silenzio è assordante, nessuno osa respirare. Si avvicina, lentamente, salutando. Sorride. La navata sembra infinita, tuttə lo guardano. Guardano le mani vuote, le mani che non portano segni, le crepe di un quarantenne che non ha ferite. Guardatelo. Ecco, la abbassa.

Inizia a sprizzare l’oro nero. E prima piano, come indeciso, poi ancora piano. Piano per un momento. Intanto, cominciano gli applausi. Gioia, tripudio. Eppure timidezza. Lì in fondo, dove non si vede. C’è chi piange, chi si porta mani giunte in volto e chi rivolge una carezza al caro che aspettava quel momento. Tutto è andato come previsto, i calcoli erano giusti. L’ingegnere può stare tranquillo, attendere l’altra parte del pagamento senza preoccupazioni. I sorrisi disegnano risultati elettorali sui volti dei consiglieri seduti in prima fila. Anche stasera il partito potrà annunciare il servizio svolto per la nazione, dare la lieta novella. I primi a correre sono i titolisti. La cronaca è svelta, tanto che la terra le dà soddisfazione e le obbedisce. La cronaca può dire, Con coraggio sono state affrontate le avversità e come un sol uomo ne siamo usciti.

Ma qualcosa ribolle più a fondo. Si sente un tuono sommesso che scorre sotto le panche, percorre, si srotola, come il sindaco poco prima, quel che resta della navata. E ne esce altro. Altro. Altro. Altro. Altro ancora. Altro sempre. L’urna ormai è piena. Non si contiene. Erutta, vomita, sputa fuori. Risate che tentano di smorzare la confusione attraversano le panche davanti. Cosa sarà mai, tranquilli tutti quanti, tranquilli, un po’ più di petrolio del previsto, “Ben venga!”, gridano dal fondo. Ma la fonte non si ferma, il petrolio non si ferma, scende dall’altare. L’ingegnere, rimasto sulla soglia del confessionale, si sente alle scarpe un tepore, un mantello vischioso. Noi da sopra le spalle ce ne accorgiamo prima di lui, prima che abbassi il collo e veda cosa si annida tra le panche, cosa gli morde i piedi, gli inonda le scarpe. Corrono coi secchi, corrono con i tubi. Dai lati della navata, qualcuno c’era, pronto all’emergenza. La gente tira via le scarpe, alza il fondo dei pantaloni. Il disgusto si intravede dietro smorfie sorridenti. Dietro i primi pianti.

Chi ancora applaude, bambini prendono manciate di petrolio e se lo tirano addosso, contro, uomini affondano il volto nel nero, ci si bagnano, ci si stendono. La gente scivola, si rialza e scivola ancora. Tra le panche c’è chi raccoglie l’oro nero nei cappotti. Sanno che è sacro, lo porteranno a casa, lo mostreranno, ne faranno vanto. Un signore, vicino alle colonne d’entrata, ne prende una manciata da una pozza che si è formata sull’ingresso e la mischia con l’acqua di battesimo, se la versa in capo, quella sostanza bitumosa e santa. La gente festeggia, mentre le autorità tentano di riportare l’ordine, non sanno se chiudere la valvola o portare fuori le persone. Indugiano. È il sabba. È il panico.

E poi, dal pozzo profondissimo, salta fuori una mano, una mascella, un’altra mano. Incatramate e tassidermizzate. Antiche. Reliquie? Anelli d’oro d’altri secoli le addobbano. Non solo mani e denti. Corpi, gambe, spine dorsali vispe come vermi voraci.

Tutti sono attoniti, l’orrore li avvolge, è parte del copione? Il petrolio sprizza sempre più forte, imbratta il mosaico dell’abside, insozza, annerisce, tarpa le ali ai cherubini e corrode le palme. Fa quasi per arrampicarsi sulle statue, il liquido, che pare voglia fondersi alla chiesa, ora, che pare non aspettasse altro. E che forse sia la presenza della gente, delle urla, i miasmi di paura e paranoia, di terrore, religione, a farla avanzare. Un uomo, impazzito, prova a girare la valvola, ha spinto via il sindaco imbambolato, ma nulla, non ne vuole sapere, non gira. Nulla può fermare la liberazione sotterranea.

E scorrono le ere: ora dal buco nero compaiono fossili, ma non come resti solidi trasportati inerti dalla massa di catrame. Sono urlanti, stridono, per la navata non si sente altro adesso, urlanti seppure senza polmoni, una voce stonata e morta, la voce dei minerali. Forme di vita pronte a tracimare per la via. Piange il petrolio sui vivi, sui morti che abbraccia. Esprime ciò che mai ha potuto dire, si prende tutto, si allarga, respira l’aria che non ha mai percepito. E le mascelle affondano i denti spuntati nelle gambe dei fedeli, le mani scivolose afferrano i pantaloni dell’ingegnere, lo ingoiano, lo soffocano tra oscure spire.

Muoiono. In tanti muoiono sotto le onde di petrolio e le armate dei caduti, santi e blasfemi. Santa Maria, la pietra chiara, non può più contenere: l’olio della pietra vuole Trastevere. Quando la pressione sfonda la porta e si riversa sulla piazza, noi scivoliamo su di essa, ci facciamo portare via. Fuori è nero. Fuori è futuro. Venite con noi. Soffochiamo nell’oceano d’ebano. O forse prendiamo fuoco e esaliamo via. Dietro, intorno, insistono i vani i tentativi dell’esercito di mettere un punto alla tragedia, di ridare ordine al bitume. Un corpo che si sta volgendo su se stesso e le ossa e le viscere e le voci sono fuori. O forse veniamo calpestati anche noi tra gli ambientalisti che non potevano, nessuno poteva, immaginare cosa stesse succedendo lì dentro. Forse ci infiliamo tra le fessure dei sampietrini e scorriamo via, verso il Tevere, verso il mare.